

IL MURO DELL'INCOMPRESIONE

di MASSIMO FRANCO

Più che da contrasti politici, Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini appaiono divisi da un muro di incomprensione: lessicale, culturale, istituzionale. E personale. Per questo è un ostacolo che non si rimuove con semplici compromessi di potere. Lo sfogo che ieri il presidente della Camera ha fatto davanti alla platea della scuola di formazione del Pdl, a Gubbio, è stato impietoso, viscerale, esasperato: quasi volesse azzerare la tesi minimalista del «malinteso», accreditata il giorno prima dal premier. Eppure, probabilmente ad irritare gli alleati non sono state le critiche sull'immigrazione, i rapporti con la Lega, il biotestamento. A bruciare è stato il tono generale.

La denuncia dell'«indegno stillicidio» al quale Fini si sente sottoposto dall'interno del Pdl, evoca un'incomunicabilità con Palazzo Chigi che sfiora la patologia. E la reazione dei berlusconiani la riflette. Non si avverte soltanto irritazione: si indovina uno stupore risentito nei confronti del presidente della Camera. Riaffiora, irrisolto, il contrasto su quello che dovrebbe essere il Popolo della libertà. Per il Cavaliere, una forza libera e insieme caotica, modellata sulla sua *leadership*; per Fini, «un partito e non un organigramma». Ma proprio per questo, il suo appello ad un «cambio di marcia» del Pdl suona irricevibile.

E non perché Berlusconi non sia pronto a tacitare l'ex leader di An con qualche concessione. Il problema è che fra i due si è cementato un impasto di malintesi e diffidenza. La sensazione è che Fini si senta sempre più subalterno e quasi estraneo ad un progetto e ad una logica non suoi; e investito di un ruolo istituzionale che lui interpreta agli antipodi rispetto agli alleati. Per questo i suoi scarti ostentati e rivendicati quasi come un dovere vengono registrati con sconcerto; e avvertiti come bordate che alla lunga potrebbero destabilizzare la maggioranza, per quanto solida come quella di centrodestra.

Il Pdl è plasmato per assecondare Berlusconi, non per criticarlo. Può accettare verità complementari a quelle del capo del governo. Ma le tesi sostenute da Fini rappresentano una sorta di controverità. Di fatto, finiscono per delegittimare l'ottimismo che Berlusconi dispensa con un'abbondanza perfino esagerata. Smontano le accuse di disfattismo che il premier rivolge a chi martella sulla crisi economi-

ca. Insomma, rifiutano non solo l'analisi ma la filosofia con le quali il Cavaliere ha combattuto gli avversari in questi mesi. E finiscono per essere percepite, a torto o a ragione, come un distillato di antiberlusconismo. Agli occhi degli alleati, si tratta di una provocazione incomprensibile, prima che inaccettabile.

Ad aggravare il sospetto di un'ostilità profonda rischia di contribuire l'omaggio di Fini al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, presentato come «una delle poche garanzie che ci sono in questo momento»: precisazione letta nel Pdl come ennesima stoccata a Berlusconi. Ma soprattutto, promette di lasciare qualche livido l'accento di Fini alle stragi di mafia e all'esigenza di «non dare neanche il lontano sospetto di non volere accertare la verità»: sebbene il passaggio sia stato preceduto e bilanciato dalla solidarietà al Cavaliere per l'«accanimento giudiziario» di alcune Procure.

Ma il Pdl non è lo stesso di sei mesi fa. Si sono cristallizzati nuovi rapporti di forza interni, e la disponibilità a sopportare gli attacchi è calata. Oltre tutto, la controverità di Fini arriva proprio mentre Berlusconi non esita a definirsi il miglior capo del governo «degli ultimi 150 anni»; e viene bersagliato dai giornalisti stranieri sulla sua vita privata al vertice Italia-Spagna. Probabilmente, il premier si aspettava applausi e solidarietà da tutto il Pdl. Il presidente della Camera, però, non poteva concederglieli senza contraddire una traiettoria dagli approdi ormai imprevedibili.

